

Manager e laureati sono pochi gli sbocchi per chi sa "troppo"

DIRIGENTI ESPULSI O GIOVANI QUALIFICATI SPESSO RIMANGONO DISOCCUPATI, ANCHE A CUSA DELLA ELEVATA PREPARAZIONE. SOTTO ACCUSA IL SISTEMA IMPRENDITORIALE BASATO SULLE MICRO-IMPRESE. L'APPELLO AL NUOVO GOVERNO DI FEDERMANAGER

Andrea Rustichelli

Roma

Studiare nelle migliori facoltà, seguire corsi di specializzazione, magari prendere anche uno dei più rari (e costosi) master. Sono gli imperativi che incombono sugli aspiranti studenti-modello (e sulle famiglie che li finanziano). Eppure, in un mercato del lavoro interno dove predominano le piccole imprese, una domanda sorge spontanea: l'Italia valorizza i suoi laureati migliori, su cui pure ha investito denaro? Detto più brutalmente: studiare tanto per fare cosa?

È la grande questione del mismatching, cioè del mancato incontro tra i due attori del mercato dell'occupazione qualificata: aziende e professionisti. Spesso sono le prime a lamentare la penuria di laureati, che pure è un problema. Ma nell'Italia del conflitto generazionale tra lavoratori precari e lavoratori garantiti, capita anche di imbattersi in un fenomeno paludato e sconcertante: si può rimanere disoccupati, in effetti, per "troppa" preparazione. O, più spesso, una quota significativa di conoscenze rimane non utilizzata: si svolge da iper-laureati un'occupazione che di per sé richiedereb-

be un diploma o al massimo una laurea breve.

Sotto accusa, nella mancata considerazione del "capitale della conoscenza", è principalmente l'angustia professionale delle micro-imprese, ma non solo. «Le aziende qualificate, quelle in grado di valorizzare i giovani laureati ma anche i manager con un'esperienza consolidata, sono meno di 100 mila. Un numero davvero esiguo, che dà la misura della scarsa competitività del nostro paese», afferma Michele Tripaldi, presidente per il Lazio dell'Aidp, l'Associazione italiana dei direttori del personale. L'Aidp Lazio, insieme ad altre realtà del mondo formativo e imprenditoriale, ha appena dato vita a Movinsieme, Movimento interassociativo per lo sviluppo delle imprese e della managerialità emergente.

Tripaldi punta il dito contro quella che definisce "cultura del bottegaio", in altre parole l'azienda gestita con stampo familistico. «L'impresa padronale di stampo italico tradizionale - spiega - rappresenta il 97% delle aziende nazionali. Un simile modello è servito forse nel dopoguerra, ma oggi annaspa e spesso chiude i battenti. Quando non lo fa, non esprime una domanda di competenze qualificate: tra il 2007 e il 2009 sono usciti 10 mila dirigenti dal circuito produttivo in Italia. Non sono più rientrati».

Incrociando i dati Istat e quelli Cerved 2009, citati dall'Aidp, il "nanismo" dell'impresa italiana è data da questa foto di famiglia: su circa 6 milioni di aziende (partite Iva), soltanto 180 mila superano i 15 dipendenti. Il gruppo si

restringe a 25 mila, se si circoscrivono le imprese davvero attive e con dimensioni considerevoli. «Riteniamo che oggi, a causa della crisi, questi dati siano peggiorati», osserva Tripaldi. «Ma sia chiaro: non vogliamo distruggere la piccola impresa, vogliamo ripensarla e renderla più aperta. Uno strumento importante è rappresentato dalle associazioni imprenditoriali, che in molti casi permettono al microimprenditore di uscire dall'isolamento: senza capitale intellettuale, innovazione e managerialità non si va da nessuna parte. Competere solo sul costo del lavoro è una battaglia persa in partenza ed è soltanto un incentivo alla delocalizzazione».

Un'angustia che non riguarda soltanto i piccoli. «Anche le grandi imprese - aggiunge Tripaldi - soffrono una cultura della ristrettezza: espellendo i manager, abusando degli interinali, mettendo in atto un turnover che non consente il consolidamento delle competenze interne. Occorre incentivare lo sviluppo, facendo leva su politiche fiscali e su un sistema di finanziamenti pubblici, anche con i fondi comunitari, che premino le imprese più improntate all'espansione e all'internazionalizzazione».

Secondo il recente rapporto Ires Cgil, Scenario della crisi: un mercato del lavoro sempre più atipico, tra il 2008 e il 2010 il calo maggiore dell'occupazione dei laureati ha interessato fortemente imprenditori e dirigenti (-47 mila, -18,1%), mentre crescono di oltre il 30% i laureati che lavorano in professioni non quali-

ficcate.

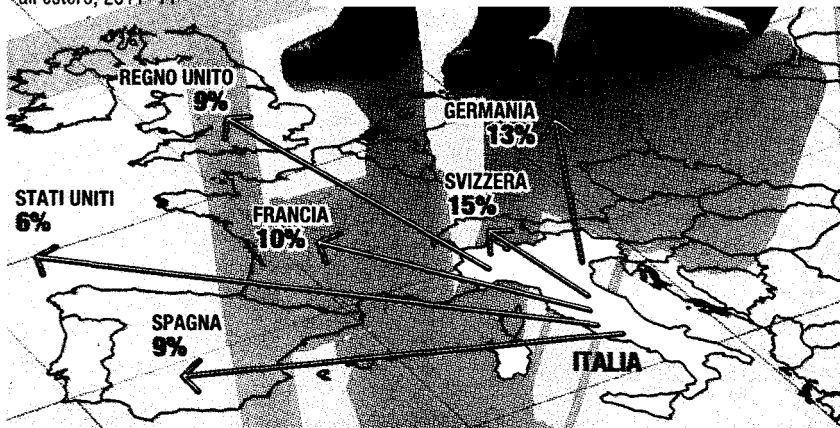
«Il nostro tasso di laureati nella fascia di età 25-34 anni è uno dei più bassi dell'area Ocse: il 20%, mentre la media è del 38%», afferma Andrea Cammelli, docente di statistica all'università di Bologna e direttore del consorzio interuniversitario Alma-laurea. «Dal censimento 2001 - aggiunge Cammelli - risultava che tra i dirigenti pubblici e privati l'85% non aveva la laurea. Un dato clamoroso, che probabilmente quest'ultimo censimento correggerà. Ma dà pur sempre la misura di un problema: spesso, in azienda, le competenze e i titoli fanno paura all'establishment. Ma dobbiamo ribadire ai giovani che laurearsi conviene sempre: rispetto ai diplomati, i laureati hanno un tasso di occupazione maggiore dell'11% e le loro retribuzioni lungo l'arco della carriera sono più alte del 50-55%».

Sulla grave emorragia dei talenti che fuggono all'estero, si sofferma Federmanager, che ha indirizzato una lettera al neopremier Monti per incoraggiarne l'azione di risanamento. «Sottolineiamo la necessità di una maggiore attenzione ai giovani: i temi della crescita industriale e della valorizzazione dei talenti vanno di pari passo», dice il presidente Federmanager, Giorgio Ambrogioni. «Solo se le imprese investiranno in tecnologia e nei settori avanzati, i giovani più preparati potranno finalmente trovare lo spazio per inserirsi. E prioritario è il tema della meritocrazia: un principio che deve farsi metodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE VANNO I MANAGER ITALIANI

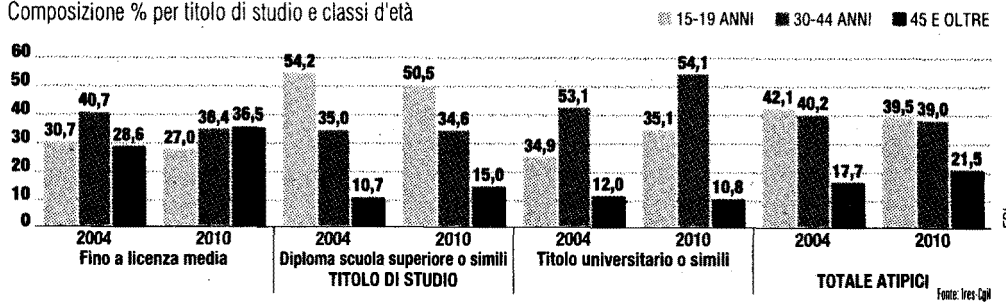
In % sul totale trasferimento all'estero; 2011-'11



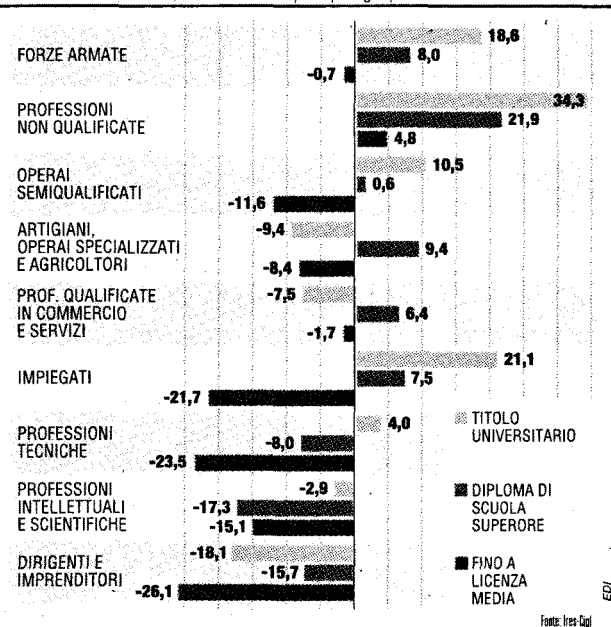
Nel grafico qui a destra, i paesi in cui si dirigono i manager espulsi dal processo produttivo italiano

I LAVORATORI ATIPICI

Composizione % per titolo di studio e classi d'età



GLI OCCUPATI Var. % 2010 su '08 per tipologia professionale e titolo di studio



lavoro & professioni

Il settore Case private, 170 miliardi per infrastrutture

Manager e laureati sono pochi gli sbocchi per chi sa "troppo"